



L'ORIGINE SEMITICA DEI LATINI EX UR AD URBEM

di Carlo Frison

Sommario

L'analogia tra Giano Bifronte e il dio sumero Usmu bifronte suggerisce di cercare altre affinità tra i latini e la civiltà sumero-babilonese. Poiché anche Abramo concepiva Elohim come bifronte, la ricerca è indirizzabile al confronto tra i latini e la cultura ebraica quale risulta dai primi libri biblici. Principalmente si evince che la datazione dei mesi del Diluvio è conforme al calendario di Romolo.

La linguistica in due secoli ha ricostruito discretamente il lessico e la grammatica dell'ipotetica protolingua indoeuropea. La diramazione delle lingue indoeuropee è stata ricostruita con buona convergenza tra gli studiosi. Sennonché una trentina di anni fa si è affacciata inopinatamente la contestazione della teoria dominante sull'indoeuropeo. Giovanni Semerano¹ ha sostenuto che il lessico indoeuropeo ha molte parole in comune per fonetica e significato con le lingue semitiche. L'opera di Semerano ha incontrato sostenitori, ma è stata inizialmente ignorata dai linguisti, e poi da loro criticata severamente. Tra i sostenitori, mi pare, non ci sarebbero linguisti professione. I sostenitori semplicemente constatano la numerosità di vocaboli comuni ai due ceppi linguistici, indoeuropeo e semitico, trovati da Semerano. I detrattori sono linguisti che rimarcano a Semerano di aver ignorato, senza motivazione, tutti gli studi filologici sul ceppo linguistico indoeuropeo, che sono stati verificati anche dalla decifrazione delle tavolette ittite, eseguita supponendo che l'ittita fosse una lingua indoeuropea scritta in caratteri cuneiformi. Inoltre a Semerano è contestato il suo metodo solo empirico, senza proporre regole fonetiche per le assonanze tra le parole indoeuropee e quelle semitiche, cui attribuisce significato simile.

La ricerca di una composizione tra i linguisti e la tesi di Semerano, secondo me, sarebbe stimolata dal rilevamento di qualche fatto storico di compenetrazione tra popoli indoeuropei e semitici, in cui gli scambi linguistici sarebbero stati inevitabili. Si può essere certi che, nei millenni del nomadismo, ci siano stati attraversamenti del Caucaso da sud a nord e viceversa. L'ipotesi che pongo come chiave interpretativa di tutti i problemi del presente saggio è, appunto, la migrazione di tribù di semiti oltre il Caucaso, tra cui una che si sia spinta verso occidente fino a stabilirsi nel Lazio e abbia dato origine alla civiltà romana.

La migrazione dalla Mesopotamia al Lazio

L'ipotesi di scambi lessicali tra indoeuropei, sumeri e semiti non ha un sostegno decisivo da somiglianze religiose tra questi popoli. Per il nostro proposito sono più importanti le somiglianze culturali. Dobbiamo dimostrare che un particolare popolo di lingua indoeuropea originariamente era di lingua semitica. Per sostenere il cambio di lingua bisogna dimostrare, però, che sono conservati importanti tratti culturali semitici. Conosciamo bene la mentalità, l'indole, la concezione morale della vita, i rapporti sociali e l'organizzazione dello Stato dei romani. Questo popolo era immerso nelle culture degli italici, ma la personalità dei patrizi romani si distingueva incomparabilmente. Le doti dei romani sono state dimostrate nella loro peculiare solidità ed efficienza del comando militare di uno Stato esteso dall'Atlantico al Mar Nero. La spiegazione che la caduta dell'impero sia dovuta alla corruzione e al venir meno dalle antiche virtù, conferma che la saldezza morale era la forza della ristretta classe sociale dei patrizi consapevoli di essere collettivamente responsabili della saldezza dello Stato. Nel corso dei secoli la fedeltà al *mos maiorum* doveva essere adottata da chi ambiva al potere.

Nel presente saggio la peculiare cultura dei patrizi è confrontata, a grandi linee, con dei passi della Bibbia. Se ne ricavano affinità che dimostrano l'identità originariamente semitica dei romani. Gradualmente, da una possibilità ipotetica si salirà alla ragionevole spiegazione di una migrazione di alcune tribù semitiche dalla Mesopotamia all'Italia. Poiché le analogie risultano dal confronto tra la civiltà romana e la tradizione ebraica fissata nella Bibbia, sorgono delle domande sulle epoche storiche degli avvenimenti, per le quali non si hanno dati per rispondere. Dopo un periodo imprecisabile di permanenza nelle steppe russe in cui sarebbero cominciati gli scambi linguistici, questi semiti indoeuropeizzati "sarebbero penetrati in Italia in età preistorica, secondo alcuni

¹ Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea* Olschki, Firenze, 1984, (il primo dei suoi libri su questa teoria)

già durante la civiltà eneolitica verso il 2500 a.C. È sicuro comunque che essi erano stanziati nel *Latium Vetus* nell'età del Bronzo finale, intorno al secolo X a.C.²

La tradizione romana poneva i latini come i primi abitanti del Lazio. In realtà i latini erano un piccolo popolo di forte carattere che ha saputo con la guerra e la diplomazia formare leghe per aggregare a sé le etnie vicine, occupare Roma e assumere per sé il nome di "romano". La storia di Roma inizia da qua. Gli studiosi non hanno mai creduto di poter risalire all'origine dall'origine dall'oriente dei latini. Eppure era nota la singolare caratteristica di Usmu sumero e Giano romano entrambi dèi bifronti, evidente indizio di correlazione culturale. Giano è senza paragoni nelle civiltà italiche e in Grecia, e non è probabile una invenzione autonoma dei due dèi. L'unica spiegazione è un contatto preistorico tra latini e sumeri o semiti. Come ho detto, le difficoltà non sono nella questione della lingua. Non è raro che le migrazioni comportino il cambiamento della lingua di una intera etnia. È ipotizzabile che una tribù di semiti avrebbe alterato la propria lingua fino ad adattarla a una grammatica di tipo indoeuropeo. Ci sarebbero difficoltà se non ci fossero somiglianze tra le delle due civiltà fino al punto da escludere origini comuni. In realtà, stando a semplici osservazioni superficiali sulle caratteristiche della cultura e della religione romane si notano delle analogie tra i patrizi romani e i patriarchi ebrei. Le narrazioni sugli avvenimenti delle proprie origini che i romani facevano, a cominciare da quelle redatte dai pontefici e poi continuate con gli stessi criteri dagli autori latini, erano in forma storica non intrisa di vicende degli dèi al modo dei poemi greci. Il criterio letterario della forma storica per le narrazioni delle origini è una analogia che hanno solo gli ebrei e i romani. Un altro paragone rilevante riguarda la saldezza della morale familiare dei romani, simile a quella che avevano gli ebrei; e poi soprattutto la saldezza del rapporto politico tra i senatori e il popolo - si pensi all'acronimo *senatus populusque romanus* - simile al legame tra i re israeliti e il popolo. I servi non erano trattati da schiavi. Queste qualità della civiltà, romana corrispettive a quelle che troviamo nelle narrazioni bibliche, ci consentono di pensare che a migrare nel Lazio potrebbero essere state delle tribù mesopotamiche di semiti molto affini ai costumi degli ebrei. Sarebbe stata una migrazione *ex Ur ad Urbem*.

Il mito del divieto dei sacrifici umani

Gli studi biblici si avvalgono dei confronti con i popoli del Vicino Oriente. La civiltà romana sarebbe troppo lontana e anche tarda rispetto ai libri del Pentateuco. Le eventuali somiglianze non sarebbero significative. Tuttavia ci sono riti e miti diffusi che travalicano i millenni, per esempio quelli sui sacrifici umani. Il progresso sociale ha portato dappertutto all'abolizione di questo sacrificio in modi che potrebbero a volte avere qualche somiglianza tra i popoli. Questo sarebbe il caso della comparazione tra il sacrificio di Isacco che avrebbe dovuto compiere Abramo, col sacrificio di un uomo che avrebbe dovuto compiere Numa.

Certa critica moderna, commentando il mito di Numa descritto da Ovidio nei *Fasti*, definisce questo autore di "mutevole levità" e inadatto a imprimere il senso religioso dei romani. È una critica diminutiva ispirata da quella dissacrante di Plutarco, che nella sua opera *Vita di Numa* giunge a classificare tra gli aneddoti "favolosi e ridicoli" il dialogo tra Giove e Numa. Ma Plutarco era greco e perciò incline a rilevare la irrazionalità dei miti. In seguito accenno alla differenza tra le religiosità romana e greca. Un giudizio opposto era stato dato nell'antichità dal cristiano Arnobio⁴ (c. 295 d.C.) che considerava seriamente questo dialogo come tradizione pagana radicata nel culto, non interpretabile come invenzione poetica. Arnobio probabilmente conosceva il racconto di Numa dalla fonte accreditata (andata persa) di Valerio Anziate, annalista romano.

Generalmente presso i popoli antichi, anche presso gli ebrei, il padre aveva diritto di vita e morte sui figli. L'introduzione del divieto dei sacrifici umani è un progresso della religione che viene attribuito a un intervento divino. Nella Bibbia, Elohim prima ordina ad Abramo di sacrificare Isacco, ma poi interviene l'angelo di Yahweh per sostituire la vittima designata con un ariete. Nel racconto romano le due parti non sono in questo stesso rapporto. È Numa che riesce astutamente a indurre Giove a rinunciare al sacrificio umano. La diversità tra i due racconti ha una spiegazione nelle diverse caratteristiche delle divinità. Il racconto di Ovidio inizia con una premessa. Numa chiede a due dèi minori, Fauno e Pico, di essere istruito sui sacrifici necessari per attirare Giove in terra; e compiuti, chiede al dio sceso in terra quale rituale si debba eseguire per l'espiazione dei presagi dei fulmini, invece di compiere sacrifici umani. Segue il dialogo tra Numa e Giove, in cui Numa finge di fraintendere le parole di Giove per indurlo a sostituire il sacrificio umano con riti incruenti. Alla fine risulta che il complesso rituale sostitutivo richiede di tagliare una testa di cipolla, la cima dei capelli di un uomo e sacrificare un pesce. Ecco il racconto:

Ovidio, *Fasti*, III, 333-382⁵

(Numa) in sé tornando disse: "Se l'altare toccai con le mani pure,
se con rispetto la lingua ora ti prega
335 anche di quel che chiedo, dimmi in che modo sicuro,
re, padre degli dèi, il fulmine si placa."

² Giuseppe Corradi, *Latini*, Grande Dizionario Enciclopedico, vol. IX, 900, UTET, Torino 1994.

³ Plutarco, *Numa*, 15,11.

⁴ Fabio Mora, *Arnobio e i culti del mistero*, pp. 112-113, L'Erma di Bretschneider, Roma 1994,

⁵ Traduzione di Ferruccio Bernini, Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1942.

Giove esaudi la preghiera; ma, senza ambiguità, nascose
il vero e l'atterrì con ambigue parole.
"Taglia una testa" disse; "Ti ubbidirò" gli rispose;
340 "Taglierò una cipolla cavata dai miei orti.
Giove soggiunse: "Di uomo"; e l'altro rispose: "La cima dei capelli."
"E Giove: Un'anima domando". "Di pesce", incalza Numa
Giove rise e soggiunse: "Scongiura i miei dardi con questi
mezzi, o mortale, degno di conversare con Giove".
345 Ora, quando domani il dio del Cinto⁶ illuminerà la terra
tutta, ti darò pegno sicuro dell'impero⁷"
Tacque e sull'aria scossa volò con orribile tuono,
lasciando il re nell'atto di chi volge preghiere.
Numa ritorna lieto, e il fatto racconta ai quiriti;
350 ma ciò che disse, a stento e tardi fu creduto.
"Certo sarò creduto, se quello che disse, si avvera;
e oda chi è presente ciò che accadrà domani.
Quando mostrerà Febo al mondo l'intero suo disco,
Giove mi darà pegno sicuro dell'impero."
355 Partono dubbiosi, e a loro la promessa pare lunga,
e l'esito sicuro dipende dal dì dopo.
La terra di buon'ora molle era ancora di rugiada:
il popolo si raduna alla porta di Numa.
Il re esce e sul trono d'acero⁸ siede nel mezzo:
360 innumerevole folla sta silenziosa attorno.
Era Febo spuntato soltanto all'estremo orizzonte
e tra paura e speranza erano sospesi i cuori.
Il re fermo e col capo cinto di candido velo
leva le mani note ormai bene agli dèi,
365 e così dice: "È questa l'ora del dono promesso:
la tua parola, o Giove abbia il promesso effetto."
Mentre parlava, il sole ormai tutto il disco mostrava,
e si udì gran fragore venir giù dal cielo.
Giove tuonò tre volte a cielo sereno e tre lampi
370 mandò, credete, dico miracoli, ma veri.
Il cielo, su nel mezzo, si cominciò a spalancare,
e tutti insieme con Numa volsero in alto gli occhi:
ecco uno scudo ⁹mosso appena dall'aria leggera
scende, e salgono agli astri le grida della folla.
375 Alza il dono da terra, dopo sgozzato una giovenca,
che non offrì mai il collo da premere col giogo:
lo chiama ancile¹⁰, che tagliato era tutto dintorno
e senza angolo alcuno dovunque si guardasse.
Allora ricordando che in quello erano poste le sorti
380 dell'impero ¹¹, un inganno pensa con molta astuzia.
Molti altri fece farne intagliati di simile forma
Per ingannare chiunque lo volesse rubare¹².

Commento.

Notiamo subito una differenza tra i racconti biblico e romano. Nel primo ci sono i nomi di Elohim e Yahweh¹³, nel secondo c'è solo il nome di Giove, mancando quello di Giano che corrisponde a Elohim. Nel racconto biblico è Elohim che comanda di sacrificare Isacco, ma al momento in cui Abramo prende in mano il coltello, compare

⁶ Febo-Apollo dio del sole, nato presso il monte Cinto di Delo.

⁷ Giove, assicura a Numa un impero come Yahweh assicura Abramo che sarà capostipite di una nazione.

⁸ Il trono su cui Evandro fa sedere Enea (Virgilio (*Eneide*, 8, 178)).

⁹ Lo scudo è simbolo della protezione di Giove come Yahweh è metaforicamente scudo difensivo di Abramo.

¹⁰ Scudo ovale sacro a Marte.

¹¹ L'impero assicurato da Giove al re Numa è in favore di tutto il popolo romano, per sempre, come per sempre è l'alleanza di Elohim con Abramo e i suoi discendenti.

¹² Lo scudo è un dono esclusivo per i romani che in prospettiva potranno dominare su tutti i popoli.

¹³ Sulla distinzione tra i nomi divini vedi; Carlo Frison, *Nel nome di Elohim e di Yahweh e dello Spirito Santo*, CLEUP, Padova, 2012.

l'angelo di Yahweh e cessa la parola di Elohim. Il sacrificio dell'ariete in sostituzione di Isacco è eseguito da Abramo secondo le parole dell'angelo di Yahweh, perché il Dio geloso che punisce a causa dei culti pagani è Yahweh, non Elohim. Quindi l'assenza di Giano non è rilevante, perché nell'esecuzione del sacrificio è come se fosse assente anche Elohim. Il paragone tra i due sacrifici è tra Yahweh e Giove.

La semplicità degli ingredienti del rito, la cipolla, i capelli e il pesce, e poi il sacrificio di una giovenca (versi 333-344 e 375-376), dicono poco per la nostra ricerca di analogie con la storia di Abramo. Il paragone deriva dalla promessa fatta dall'angelo di Yahweh a Abramo e da quella di Giove a Numa.

“L'angelo di Yahweh chiamò dal cielo Abramo e disse: Giuro per me stesso, oracolo di Yahweh: poiché hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce.”(Gn 22, 16-19).

Ebbene, anche Giove conclude un patto con Numa paragonabile all'alleanza del Dio biblico con Abramo. Giove concede a Numa *“pegno sicuro dell'impero”* (verso 346). L'impero abbraccia il popolo romano estendendosi nel tempo (versi 345 – 382). Si tratta di un patto tra le due parti, il dio e Numa, come l'alleanza di Yahweh con Abramo. Per fugare ogni dubbio, Giove assicura a Numa che l'indomani darà la prova (verso 345).

Numa presta subito fiducia alle parole di Giove, e rassicura il popolo che l'indomani, di fronte a tutti, riceverà da Giove la conferma del pegno dell'impero. (versetto 354). Infatti, quando l'indomani è alto il sole, tra tuoni e fulmini, si apre il cielo e scende in terra uno scudo, simbolo di protezione. Si tratta dello scudo ovale con due incavi laterali chiamato ancile, sacro a Marte (versi 373 e 377). Per evitare il furto, dello scudo, Numa ne fa fabbricare delle copie per preservare l'originale, memore del fatto che in quello erano poste le sorti dell'impero (versi 379-380). Ebbene, anche nella Bibbia troviamo la stessa metafora dello scudo.

“Questa parola di Yahweh fu rivolta ad Abramo in visione: “Non temere Abramo! Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande (...) Io sono Yahweh che ti ha fatto uscire da Ur dei Caldei per darti questo paese in possesso. (Gn 15, 1-8).

Il patto di Giove di concedere la sovranità a Numa è esclusivo come l'alleanza di Yahweh con Abramo, in quanto riguarda il possesso territoriale dell'impero nei secoli a venire. Le analogie di Numa con la Bibbia, d'altra parte, fanno risaltare la diversità dei miti romani da quelli greci. Nel rapporto tra Numa e Giove non ci sono le fantasie degli dèi greci, oltretutto slegate dalla realtà umana storica. Il mito di Numa e Giove fa parte della storia dei romani quasi come il racconto di Abramo e Yahweh fa parte della storia degli ebrei. Certamente il grado di storicità della Bibbia è molto maggiore, ma anche per la mitologia originariamente romana si può parlare di storia sacra.

I Patrizi e i patriarchi

I romani avevano una rigorosa morale familiare. La famiglia era patriarcale e riuniva sotto lo stesso tetto tre generazioni sottomesse all'autorità del *pater familias*, del quale si vantava la discendenza diretta in linea paterna, per quanto presunta, da un capostipite eponimo. Non c'è traccia di filiazione matrilineare nei latini¹⁴. La monogamia era rispettata come intende la Bibbia alla lettera, che invece era disdetta dagli ebrei. Il senato era il consiglio di tutti i *patres*. Analogamente nella Bibbia il potere sociale era esercitato dagli anziani del popolo, cioè i capofamiglie. Per esempio, il cambiamento della forma di governo da quella dei *Giudici* a quello monarchico, è stato deciso dai capofamiglie (gli anziani del popolo):

“si radunarono allora tutti gli anziani di Israele e andarono da Samuele” Gli dissero: “Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli.” (1 Sam 8, 5).

I patrizi motivavano l'inferiorità politica dei plebei con il tipo di famiglia che avevano senza discendenza da un capostipite eponimo. Secondo le leggi delle XII tavole, i plebei erano esclusi dal matrimonio con i patrizi. Sembra che la famiglia patriarcale fosse vantata dai patrizi come una eccezione. Le usanze patriarcali come quelle degli etruschi sarebbero state generalmente diffuse, plebei compresi¹⁵.

Le caratteristiche della società romana

Le caratteristiche determinanti della vita sociale sono riconoscibili già dalla educazione dei giovani. Il patriarcato è una istituzione che comporta l'educazione morale dei figli in modo da evitare conflitti all'interno di della famiglia. Questo facilita la concordia con le altre famiglie in modo da formare tribù numerose e popoli forti. La debolezza del patriarcato in Grecia si è ripercossa sulla debolezza degli Stati greci e sulla numerosità di miti poco edificanti. Riporto un passo di un saggio sull'arte religiosa dei greci e dei romani, da cui si può associare il disinteresse per l'arte dei romani con la povertà di miti originariamente romani. Il fatto che non ci fossero artisti

¹⁴ Maurizio Bettini, *Antropologia e cultura romana*, p. 52, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.

¹⁵ Bettini, idem.

romani è legato a una vita sociale che non si appellava ai miti come esempi del proprio agire. Anche gli ebrei si curavano poco delle arti.

Fondamentalmente diverso da quello dei greci, il mondo romano era ben delineato nell'ambito dello stato e delle sue esigenze, l'amministrazione e l'esercito, e nel suo ambito sociale. In un mondo siffatto nacque il Romano, e per esso visse e agì, un mondo in tutto e per tutto terreno, positivo, reale, in cui ogni oggetto e ogni uomo aveva il suo posto fisso, un mondo in cui non esistevano divinità, né eroi, né miti, che avrebbero potuto infondergli un soffio di poesia e di bellezza. I rapporti col mondo degli erano regolati come quelli degli uomini fra loro, e vincolati a un ben preciso e definito sistema di diritti e di doveri. Questo sistema dominava la vita di ogni Romano, il suo rapporto così con gli dèi come con lo Stato. Fin dall'infanzia egli imparava a conoscere l'importanza della famiglia, della stirpe: i ritratti dei suoi antenati lo attorniavano, in forma di maschere di cera, custodite in casa in speciali reliquiari, era presente quando gli antenati venivano mostrati all'intera popolazione in occasione del funerale di un membro della famiglia, ed egli doveva vantare alla folla radunata le gesta di questo o quell'antenato, o doveva rivestirne l'abito e la maschera. Il suo matrimonio aveva luogo all'interno di una cerchia di famiglie [tribù di Israele] cosicché gloria si aggiungeva a gloria, orgoglio a orgoglio. Dalla prima giovinezza egli doveva sentirsi anello di una catena che non doveva spezzarsi, e in cui suo compito era di inserirsi grazie a gesta gloriose, La sua esistenza terrena, la sua carriera ufficiale, il suo agire per il bene dello Stato e del popolo – tutto ciò costituiva la sua vita.¹⁶

Questo giudizio, risalente alla metà del '900, è in qualche punto da correggere. Che la civiltà romana fosse "un mondo in cui non esistevano divinità, né eroi, né miti, che avrebbero potuto infondergli un soffio di poesia e di bellezza" è un giudizio superato dalla critica, nel senso che i romani hanno storicizzato i loro miti. L'esempio lampante di mito storicizzato, come è stato descritto sopra, è il dialogo tra Giove e Numa. Parallelamente gli esegeti biblici nei nostri ultimi decenni hanno intrapreso un processo critico sulla Bibbia introducendo la definizione di "mito" almeno nella "storia sacra" del libro della *Genesi*. Sicché, con maggior consapevolezza, possiamo parlare di analogia di storicizzazione dei miti nella civiltà romana e in quella biblica.

Una religione dai miti storicizzati

Per un giudizio sulla religione romana mi affido a quanto hanno scritto Dario M. Cosi e Paolo Scarpi¹⁷. Secondo questi autori, nella religione romana la mitologia è scarna, e il culto è regolato da un rigido formalismo unificato sotto il segno dello Stato romano. È una religione molto diversa dalla articolazione degli innumerevoli particolarismi dei culti greci. A Roma non ci sono rappresentazione degli dèi, dotati di caratteristiche umane, abitanti su un Olimpo come una grande famiglia, occupati tra loro in facezie. I miti sembrano piuttosto essere la memoria della storia arcaica del popolo. I pontefici avevano il compito specifico di conservare la memoria storica e lo facevano tenendola intrecciata alla religione. Il mito era sentito come storia vera e sacra da cui discendeva il destino di Roma. Secondo la tradizione, era stato Numa ad avere affidare ai pontefici il compito di registrare negli annali i *sacra* e gli avvenimenti civili. Questo giudizio dei due autori citati, secondo me, rende l'intenzione dei pontefici nella stesura degli annali simile a quella dei redattori dei libri storici della torah.

Verso le divinità i romani avevano interesse di conoscere la loro sfera di influenza, per sapere a chi si dovevano rivolgere per scopi precisi, e quali offerte e riti fossero prescritti. Il rapporto dei romani con la divinità assomiglia piuttosto a un negozio giuridico. La religione romana era aperta all'adozione e assimilazione degli dèi di altri, ma sotto la sorveglianza dei pontefici che curavano di preservare la tradizione. Originariamente la religione romana non aveva narrazioni mitologiche. L'anelito religioso si dispiegava nei riti. A Giove era dedicato ogni *Idus* (teoricamente plenilunio) e ogni *Kalendae* (novilunio) a Giunone. Anche nella Bibbia ci sono i culti lunari, ma severamente combattuti dai profeti.

Un altro autore, Angelo Brelich, pone in risalto con maggior forza la fedeltà dei romani agli antichi culti, nonostante il succedere delle le innovazioni. Riporto un suo commento a questo duplice comportamento religioso

"Da una parte la religione romana sin dalle sue origini appare aperta a continue innovazioni; la procuratio, di un prodigium può rendere un nuovo rito, occasionale o permanente; gli augures possono conferire sacralità a nuovi luoghi mediante l'evocatio o altri mezzi; Roma può accogliere nuove divinità, ecc., tutto però sotto la sorveglianza dei pontefici, custodi della scienza sacra tradizionale. D'altra parte però, questa religione così pronta a rinnovarsi continuamente, è straordinariamente conservatrice; essa mantiene in vita le proprie forme arcaiche di religione di una città-stato anche quando Roma ha già un impero, quando le condizioni storiche e sociali sono già profondamente differenti da quelle originarie e quando nemmeno gli eruditi capiscono più le antiche istituzioni: le antiche feste continuano a essere celebrate nelle medesime date, negli stessi luoghi, dagli stessi sacerdoti per circa un millennio¹⁸.

¹⁶ W.-Herwig Schuchhardt, a cura di, *Archeologia*, p. 99-100, Feltrinelli, Milano.1960.

¹⁷ Dario. M. Cosi, Paolo Scarpi, *Memoria e tradizioni: I professionisti della memoria nel mondo classico*, in: Memoria del sacro e tradizione orale, Edizioni Messaggero, Padova. 1984.

¹⁸ Angelo Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, pp. 228-229. Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri. Roma, 1977.

La fedeltà al *mos maiorum*, constatata storicamente per i mille anni di durata dello stato romano, è un buon argomento per ritenerla valida anche retrocedendo nel passato di qualche millennio. Durante la migrazione di semiti (o di ebrei che non compaiono nella Bibbia) dalla Mesopotamia al Lazio è stata cambiata la lingua, ma è stata mantenuta la memoria essenziale delle credenze religiose, che a Roma hanno al primo posto i due dei Giove e Giano. Su questi due dèi prettamente latini ha discusso sant'Agostino¹⁹, cercando di capire perché sono due e non uno.

Giano Bifronte dio degli inizi

Nell'elencazione rituale degli dèi e nelle preghiere, Giano era il primo dio nominato. Il suo flamine (sacerdote addetto al suo culto) era il *rex sacrorum*, cioè il maggiore dei quindici flamine addetti ai vari dèi. Negli inni salii veniva indicato come *divorum deus*. Come Dio degli inizi gli era dedicato il primo giorno dell'anno del calendario. In senso figurato anche il passaggio di una porta poteva essere un inizio dedicato a Giano. Ovidio²⁰ identifica Giano col Caos primordiale. Da queste caratteristiche del culto, Giano risulta un dio privo di apparato mitologico. Ci sarebbero alcuni miti che lo riguardano, ma tanto miseri in confronto alla sua importanza che sono indubbiamente di tarda invenzione su imitazione di quelli greci. Non pare possibile una spiegazione diversa di quella della derivazione di Giano Bifronte dal dio Usmu bifronte. Anche Abramo aveva questa concezione bifronte per Elohim. Infatti, stando al comando dato da Elohim a Abramo "*cammina davanti a me*" (Gn 17,1-4) si deduce che Abramo non poteva camminare dietro a Elohim, altrimenti avrebbe visto l'altro volto di Dio e sarebbe morto²¹. Però la concezione che i romani avevano di Giano non arriva a questo punto. Per Ovidio, la visione dei due volti di Giano non causa la morte. Ovidio racconta che, mentre "*con le tavolette tra le mani*" era intento a scrivere su questo dio, quando gli apparve Giano in persona, e subito si sentì mancare: "*Tremi, sentii i capelli drizzarsi per lo spavento e il cuore si raggelò nella stretta di un freddo improvviso*", scrive. Ma in questa descrizione del timore di Dio manca il pericolo di morire al vederne i volti, perché. Ovidio dice di averli visti²². Siccome Ovidio riconosce la caratteristica di Giano di suscitare il timore di Dio, ma non quella del pericolo di morire al vederne un volto, la sua descrizione è incompleta, cioè menomata nel corso dei millenni. Il dio Giano ha subito una alterazione riduttiva della concezione del Dio creatore, fatto che rafforza l'ipotesi che Giano Bifronte derivi da una concezione di Dio presente in Mesopotamia.

Il periodo dei sette giorni presso gli agricoltori latini

A fianco del periodo di otto giorni, detto nundine, gli agricoltori latini usavano anche quello di sette giorni, secondo quanto ci dicono Varrone e Catone. A parere mio è improbabile che la settimana sia invenzione degli agricoltori del Lazio, dato che era ignorata dagli italici e dai greci. Sarebbe piuttosto stata portata da migrazioni semiti provenienti dalla Mesopotamia.

Ecco la notizia di Varrone: ²³

Qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurarent, reliquis septem ut rura colerent.

(Quelli che vivevano in città erano considerati degli sfaccendati rispetto a quelli che attendevano all'agricoltura. Pertanto divisero l'anno in modo che solo ogni nove giorni trattavano gli affari, mentre gli altri sette attendevano alla coltivazione dei campi.)

Ecco la notizia di Catone: ²⁴

Per hiemem lucubratione haec facito. Ridicas et palos, quos pridie in tecto posueris siccos dolato, facultas facito, stercus egerito. Nisi intermestri lunaque dimidiata [tum] ne tangas materiem. Quam effodies praecidies abs terra, diebus VII proximis, quibus luna plena fuerit, optime eximetur.

(Durante inverno, queste saranno le tue occupazioni di notte. Taglierai la corteccia alle pertiche e ai pali che prima avevi posto a riparo e saranno seccate, ne farai delle torce, spargerai lo sterco. Quando è il novilunio o il quarto di luna non taglierai legname. Nei sette giorni successivi alla luna piena sradicherai dalla terra nel modo migliore.)

La composizione del racconto del Diluvio da due fonti

Gli eventi del Diluvio avvengono in coincidenza delle fasi lunari dedicate al culto. Poi ci sono dei periodi di giorni ai quali la relazione con la luna non è di immediata comprensione. Le difficoltà sono superate quando si comprende che il diluvio è collocato in un tempo storico in cui il calendario era in corso di costruzione e non aveva ancora raggiunto la forma definitiva del calendario lunisolare. Dall'indagine sulle date del diluvio risulta che ci sono numeri di giorni compatibili col calendario di dieci mesi detto di Romolo.

¹⁹ Sant'Agostino, *La città di Dio*, libro VII, capitoli 7-11.

²⁰ Ovidio, *Fasti*, I, 103.

²¹ Carlo Frison, *Il volto degli spiriti nella Bibbia e nell'arte preistorica*, pp. 17-25. Editrice Elzeviro, Padova. 2017.

²² Ovidio, *Fasti*, I, 90-98.

²³ Varrone, *De re rustica*, II, I.

²⁴ Marco Porcio Catone, *De Agri Coltura*, 37.

La critica biblistica degli ultimi due secoli ha suddiviso, quasi unanimemente, il testo della torah in quattro tradizioni, cui sono dati i nomi di Yawista, Elohista, Sacerdotale e Deuteronomista. L'analisi esegetica è stata così minuziosa che frequentemente un singolo versetto è stato suddiviso due parti attribuite a due tradizioni. I racconti, che nell'ultimo stadio orale avevano preso una forma fissa, sono stati coordinati dal Redattore del Pentateuco – appartenente alla corrente Deuteronomista - in modo da rispettare la loro indole. La critica biblistica, esaminando le costanti lessicali, lo stile, le ripetizioni, ecc., dei passi dei racconti del Pentateuco, ha risalito, grossomodo, ai vari cicli di tradizioni di origine e alla cronologia della loro stesura scritta. Il racconto del diluvio è composto da due tradizioni quella Yawista e quella sacerdotale. Emanuele Testa²⁵, nella sua trattazione poderosa per estensione e profondità del libro della Genesi, ha riportato la distinzione tra le due tradizioni. Per distinguerle sono qui stampate in caratteri diversi secondo questo esempio: { Sacerdotale } { **Yawista** }.

Genesi

Capitolo 6

(9) Questa è la storia di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Elohim.

(10) Noè generò tre figli: Sem, Cam, e Iafet.

(11) Ma la terra era corrotta davanti a Elohim e piena di violenza.

(12)] Elohim guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra.

(13) Allora Elohim disse a Noè: "È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra.

(14) Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori.

(15) Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza.

(16) Farai nell'arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore.

(17) Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà.

(18) Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli.

(19) Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina.

(20) Degli uccelli secondo la loro specie, del bestiame secondo la propria specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due d'ognuna verranno con te, per essere conservati in vita.

(21) Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e raccoglilo presso di te: sarà di nutrimento per te e per loro".

(22) Noè eseguì tutto; come Elohim gli aveva comandato, così egli fece.

Capitolo 7

(1) ***E Yahweh disse a Noè: "Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto dinanzi a me in questa generazione.***

(2) ***D'ogni animale mondo prendine con te sette paia, il maschio e la sua femmina; degli animali che non sono mondi un paio, il maschio e la sua femmina.***

(3) ***Anche degli uccelli mondi del cielo, sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza su tutta la terra.***

(4) ***Perché tra sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti; sterminerò dalla terra ogni essere che ho fatto".***

(5) ***Noè fece quanto Yahweh gli aveva comandato.***

(6) Noè aveva seicento anni, quando venne il diluvio, cioè le acque sulla terra.

²⁵ Emanuele Testa, *La sacra Bibbia. Genesi. Introduzione – storia primitiva*, pp.159-166, Marietti, Torino Roma, 1969.

(7) **Noè entrò nell'arca e con lui i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli, per sottrarsi alle acque del diluvio.**

(8) **Degli animali mondi e di quelli immondi, degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo**

(9) **entrarono a due a due con Noè nell'arca, maschio e femmina, come Elohim aveva comandato a Noè.**

(10) **Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra;**

(11) nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono.

(12) **Cadde la pioggia sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti.**

(13) In quello stesso giorno entrò nell'arca Noè con i figli Sem, Cam e Iafet, la moglie di Noè, le tre mogli dei suoi tre figli:

(14) essi e tutti i viventi secondo la loro specie e tutto il bestiame secondo la sua specie e tutti i rettili che strisciano sulla terra secondo la loro specie, tutti i volatili secondo la loro specie, tutti gli uccelli, tutti gli esseri alati.

(15) Vennero dunque a Noè nell'arca, a due a due, di ogni carne in cui è il soffio di vita.

(16) Quelli che venivano, maschio e femmina d'ogni carne, entrarono come gli aveva comandato Elohim; **poi Yahweh chiuse la porta dietro di lui.**

(17) Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: **le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra.**

(18) Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque.

(19) Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo.

(20) Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto.

(21) Però ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini.

(22) **Ogni essere che ha un alito di vita nelle narici, cioè quanto era sulla terra asciutta morì.**

(23) **Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca.**

(24) Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni.

Capitolo 8

(1) Elohim si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Elohim fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono.

(2) Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse **e fu trattenuta la pioggia dal cielo;**

(3) **le acque andarono via via ritirandosi dalla terra** e calarono dopo centocinquanta giorni.

(4) Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Araràt.

(5) Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti.

(6) **Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca e fece uscire un corvo per vedere se le acque si fossero ritirate.**

(7) **Esso uscì andando e tornando finché si prosciugarono le acque sulla terra.**

(8) **Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo;**

(9) **ma la colomba, non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora l'acqua su tutta la terra. Egli stese la mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca.**

(10) **Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca**

(11) **e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra.**

(12) **Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui.**

(13) L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra; **Noè tolse la copertura dell'arca ed ecco la superficie del suolo era asciutta.**

(14) Nel secondo mese, il ventisette del mese, tutta la terra fu asciutta.

(15) Elohim ordinò a Noè:

(16) "Esci dall'arca tu e tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te.

(17) Tutti gli animali d'ogni specie che hai con te, uccelli, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano diffondersi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa".

(18) Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli.

(19) Tutti i viventi e tutto il bestiame e tutti gli uccelli e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo la loro specie, uscirono dall'arca.

La Tradizione Sacerdotale del Diluvio e il calendario detto "di Romolo"

Riporto l'elenco dei versetti della Tradizione Sacerdotale fatto da Emanuele Testa. Questo autore desume che gli avvenimenti del Diluvio si estendono lungo un anno solare di 365.

(7, 11) nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono.

(7, 24) Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni

(8, 3) le acque calarono dopo centocinquanta giorni

(8, 4) Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Araràt.

(8, 5) Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti.

(8, 13) L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra.

(8, 14) Nel secondo mese, il ventisette del mese, tutta la terra fu asciutta.

Gli avvenimenti sono annotati in un calendario, ma sono indicati mesi pochi mesi. L'interesse degli astrologi-sacerdoti doveva essere mirato alla transizione da un anno all'altro, perché manca completamente solo la stagione estiva e c'è il passaggio dall'anno seicento della vita di Noè al seicentouno. Nel conto del calendario devono essere inclusi anche i centocinquanta giorni, nominati due volte, altrimenti non si spiegherebbe la loro funzione.

Nel versetto (7, 24) le acque restarono alte sopra la terra per centocinquanta giorni. Nel versetto (8,3) le acque calarono dopo centocinquanta giorni.

Quindi, per centocinquanta giorni la terra è stata sommersa dalle acque, e poi sono durati altri centocinquanta giorni finché le acque defluissero e la terra tornasse asciutta. La somma risultante di trecento corrisponde a dieci mesi.

Nel versetto (8,5) Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti. Questo versetto ha la somma dei giorni detta sopra.

Il decimo mese è l'ultima annotazione dell'anno seicento. Poiché ci sono solo riferimenti ai mesi, che sono lunari, si potrà parlare di calendario solo se si trova l'inserimento di un riferimento al sole come un equinozio. È intuibile che il Diluvio sia un racconto composto al tempo in cui si cercava il modo di concordare il periodo mensile della luna con quello annuale del sole. La Tradizione Sacerdotale include la durata del Diluvio in un numero di giorni di un anno della vita di Noè, dal giorno diciassette del primo mese del 600, al giorno ventisette del secondo mese del 601. Emanuele Testa conclude che la differenza di date è un anno solare di 365. Quindi bisogna trovare quale metodo potessero usare per porre insieme alle lunazioni per il culto l'osservazione dei solstizi.

Di fronte alla difficoltà della costruzione del calendario, chiediamoci qual è la sua utilità.

Cominciamo allora da una semplice osservazione della natura. Non occorre guardare le stelle per accorgersi quando sta per finire l'inverno e cominciare la primavera. Con quale criterio sono stati scelti i quattro mesi nominati? Ovviamente, la preoccupazione per il cibo domina nell'uomo. Nel racconto sono nominati il primo mese (8, 3) e il secondo mese (8, 14) dell'anno seicento uno, che sono in coincidenza con la festa per la nascita degli agnelli il primo, e il secondo con la festa per la maturazione di una granaglia. Inoltre è nominato il settimo mese legato alla festa per la fine di tutti i raccolti agricoli alla fine dell'estate (8, 4). Non ci sono altre feste dei prodotti della terra per l'alimentazione. Dopo quest'ultima festa si prosegue fino al decimo mese (8,5), ma non c'è nessuna festa. La sua importanza è solo essere l'ultimo mese, dopo il quale si salta dall'anno 600 all'anno 601 (8, 13) La conclusione da trarre è chiara. Dal decimo mese al primo mese dell'anno seguente sono stati saltati due

mesi come nel cosiddetto calendario di Romolo. Prima di procedere con questo discorso, completiamo l'indagine affrontando il conteggio del tempo nella Tradizione Yawista.

Il significato dei quaranta giorni nella Tradizione Yahwista del Diluvio

La Tradizione Yahwista ha un modo enigmatico di misurare il tempo. Riporto l'elenco dei versetti fatto da Emanuele Testa.

(7, 4) *tra sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti; sterminerò dalla terra ogni essere che ho fatto.* 40 giorni

(8, 6) *Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca e fece uscire un corvo per vedere se le acque si fossero ritirate.* 40 giorni

(8, 8) *Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo.* 7 giorni

(8, 10) *Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca* 7 giorni

(8, 12) *Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui.* 7 giorni

Nella tradizione Yahwista non ci sono date del calendario. Sarebbe solo da fare la somma dei cinque numeri di giorni scritti, ottenendo la durata del Diluvio di centouno giorni. Tuttavia limitarsi al solo significato metaforico, sovente triste, del numero quaranta, cioè la miseria, la penitenza o l'attesa, e al significato metaforico del numero sette, cioè la totalità e la perfezione, non è un chiarimento. Non si saprebbe correlare i due significati. Bisogna risalire alla realtà da cui le metafore prendono vita. Al tempo di Noè sicuramente era già noto il periodo annuale del sole, perché già nel tempo antediluviano c'è un indizio della conoscenza dell'anno, che consiste nell'unica considerazione del punto cardinale dell'oriente (Gn 2, 8; 2, 14; 3, 24; 4, 16; 10, 30; 11, 2). Si deduce che l'interesse per un solo punto cardinale consentiva di osservare l'arco di spostamento del sole all'orizzonte, da cui si deduce il periodo annuale. Da questa premessa antediluviana diventa probabile che ogni progresso della costruzione del calendario sia stato registrato nella Bibbia. È intuibile che la settimana sia una misura ispirata dalla divisione della lunazione in quarti di luna. Poi si saranno accorti che la settimana è un periodo un po' minore di un quarto di luna²⁶ e avranno imparato a confrontare il moto della luna rispetto alle stelle fisse. Il tentativo di misurare il tempo con le settimane sottintende il fallimento di altri tentativi, quelli di misurare il periodo annuale con le lunazioni e i quarti di luna. Comunque, il risultato della ricerca è quel numero quaranta che a questo punto compare per la prima volta nella Bibbia. Ci chiediamo allora da dove provenga il numero quaranta. Se il problema fosse stato il calendario, il numero quaranta doveva derivare dalla luna. Infatti, dividendo una lunazione in quattro quarti, moltiplicando i quattro quarti per dieci otteniamo quaranta quarti che equivalgono a dieci mesi. Questa dovrebbe essere stata l'origine dei dieci mesi che si trovano nella Tradizione Sacerdotale, perciò quella Yawista è più antica. Non avendo saputo progredire, la Tradizione Yawista avrà compresso nel conto enigmatico di risultato centouno giorni la sua ricerca sulla misura del tempo con i periodi lunari. Siccome dieci mesi sono 295,3 giorni, cioè circa il triplo di 101, questo conto sarebbe stato apprezzato come suscettibile di ulteriori sviluppi per la costruzione del calendario. Così è spiegata l'origine del numero quaranta entrato in metafore di molti sensi.

Il primo passo per la costruzione del calendario lunisolare

Abbiamo compreso che la Tradizione Sacerdotale ha preso in mano il lavoro fatto da quella Yawista, e ha utilizzato i dieci mesi per iniziare la costruzione del calendario. Non abbiamo però indicazioni sul metodo di usato per aggiungere i due mesi mancanti. Comunque il procedimento è obbligato dai fenomeni naturali. Il procedimento richiede necessariamente un orientamento fisso del sole. L'inizio dell'anno verso la fine dell'inverno è una scelta favorita dalla natura, e la scelta del punto fisso nel solstizio invernale è la più pratica. Poi necessita un criterio per determinare la lunazione da cui iniziare il nuovo anno, lunazione che cambia di anno in anno. Il primo giorno dei mesi è stabilito in coincidenza con un novilunio. Illustro il procedimento applicandolo per comodità ai nostri anni.

Nell'anno 2010, il sole è sorto il 21 dicembre, il solstizio, nello stesso giorno in cui di sera è apparso il plenilunio. Terminato il conto dei dieci mesi, dobbiamo determinare la lunazione di inizio dell'anno nuovo. Il plenilunio successivo si è verificato il 19 gennaio 2011, e il successivo il 18 febbraio 2011. Siamo entrati nei giorni in cui gli antichi ponevano l'inizio della primavera e dell'anno, perciò dobbiamo porre al novilunio seguente, che cade il 4 marzo 2011, l'inizio dell'anno lunare così accordato approssimativamente all'anno solare. Ricaviamo quindi la regola di contare due pleniluni, dopo quello coincidente con il solstizio, e fissare il primo dell'anno nuovo al novilunio successivo.

²⁶ Un quarto di luna dura 7,38 giorni. Una settimana dura 6,83 giorni.

Vediamo adesso che cosa succede per l'inverno seguente. Alla fine del 2011 si verifica il plenilunio al 10 dicembre 2011 e il plenilunio successivo cade il 9 gennaio 2012. Dovendo scegliere tra i due pleniluni, prendiamo quello del 10 dicembre 2011 perché è più vicino al solstizio. Allora risulta che i due pleniluni da aggiungere sono al 9 gennaio 2012 e al 7 febbraio 2012; e a quest'ultimo segue il novilunio del 21 febbraio 2012. Ricaviamo quindi la regola che il plenilunio di partenza deve essere quello più vicino al solstizio. Completo l'esempio con aggiungendo le date di un terzo inverno nella seguente tabella.

	plenilunio al solstizio	Plenilunio 1	Plenilunio 2	novilunio
Primo inverno	21 dicembre 2010	19 gennaio 2011	18 febbraio 2011	4 marzo 2011
Secondo inverno	10 dicembre 2011 (si) 9 gennaio 2012 (no)	9 gennaio 2012	7 febbraio 2012	21 febbraio 2012
Terzo inverno	29 dicembre 2012 (si) 27 gennaio 2013 (no)	27 gennaio 2013	24 febbraio 2013	11 marzo 2013

Metodo applicabile al calendario di Romolo.

Si sceglie (si, no) il plenilunio più vicino al solstizio. Si lascia passare altri due pleniluni. Il novilunio successivo è il primo giorno del nuovo anno.

Questo metodo è di tipo lunisolare, ma ha l'inconveniente richiedere l'osservazione del cielo a ogni passo, impossibile da fare in condizione nuvolose. Lo scopo del calendario vuole superare anche questa limitazione. Il miglioramento del metodo è avvenuto con una regola matematica di inserimento dei mesi lunari che richiede raramente l'osservazione del cielo per essere corretta, realizzando il calendario lunisolare, tutt'oggi usato. Dalla Mesopotamia non abbiamo annotazioni del calendario di dieci mesi, probabilmente perché è un metodo solo osservativo. Fortunatamente la cura degli ebrei per la memoria storica orale ha conservato questo calendario nel racconto del Diluvio fino a quando hanno cominciato a porre in scritto gli avvenimenti. E gli ebrei emigrati nel Lazio avranno lasciato la Mesopotamia prima che fosse perfezionato il calendario lunisolare, continuando ad aggiungere ai dieci mesi i due mancanti determinati con le osservazioni del cielo.

Il calendario di Romolo

Nel metodo sopra esposto, per concordare le lunazioni con l'anno solare ho tenuto conto di tre notizie riguardanti il calendario di Romolo, che ci vengono da Ovidio. Il calendario di Romolo, era formato da sei mesi di 30 giorni e quattro di 31 giorni, per un totale di 304 giorni approssimabili ai 300 visti sopra. Abbiamo fortunatamente l'essenziale notizia dell'inizio e della fine dell'anno di Romolo. Ovidio ci riferisce che era chiamato *bruma* il giorno più corto dell'anno, il solstizio invernale: "*Bruma novi prima est veterisque novissima solis; principium capiunt Phoebus et annus idem*"²⁷. (Invernale è il primo giorno del sole nuovo e l'ultimo dell'antico; Febo (dio del sole) e l'anno cominciano insieme). La coincidenza della fine dell'anno col solstizio è il giorno fisso da cui contare le due lunazioni da aggiungere per arrivare all'inizio del nuovo anno. come visto sopra.

Una seconda notizia da Ovidio è la fine dell'anno al decimo plenilunio: "*Annus erat, decimum cum luna receperat orbem*"²⁸. (L'anno termina quando la luna riprende la rotondità la decima volta). Qui *orbis* significa la rotondità della luna piena, non la sua l'orbita attorno alla terra, perché l'orbita lunare è il mese siderale di 27,32 giorni, mentre per le feste religiose si contavano i pleniluni, che si succedono ogni 29,53 giorni, un po' più di un'orbita. Perciò, Alan E. Samuel traduce questo verso con "*a year was over when the moon returned for the tenth time to full moon*"²⁹. Il plenilunio coincidente col solstizio è la situazione posta all'inizio del metodo per completare il calendario mancante di due mesi, visto sopra.

Una terza notizia da Ovidio ci dice che l'anno nuovo inizia nel mese di marzo e l'inizio del mese di marzo alle calende, cioè al novilunio: "*Neu dubites primae fuerint quin ante Kalendae Martis, ad haec animum signa referre potes...*"³⁰ (Affinché non dubiti che le calende di Marte fossero le prime, puoi porre mente a questi segni...) Questo inizio dell'anno al primo marzo (calende di Marte) corrisponde all'inizio dell'anno *seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, (8, 13)* visto sopra.

Poi sarebbe da distinguere tra gli agricoltori, di cultura matriarcale, che pongono la prima festa dell'anno nuovo in onore a una dea al primo novilunio; e i pastori, di cultura patriarcale, che pongono la prima festa dell'anno nuovo in onore a un dio al primo plenilunio dell'anno nuovo.

Commento conclusivo

Il passaggio dal calendario lunisolare osservativo degli astri al calendario lunisolare con regola matematica di inserimento di un tredicesimo mese, potrebbe non essere mai distinguibile nei testi sumeri o babilonesi, tuttavia i dieci

²⁷ Ovidio, *Fasti* I, 163-164)

²⁸ Ovidio, *Fasti* III, 121)

²⁹ Alan E. Samuel, *Greek and Roman Chronology*, München 1972, p. 168, nota 1.

³⁰ Ovidio, *Fasti* III, 135-136.

mesi deducibili dal numero di quaranta quarti di luna dimostrano che è esistito in Mesopotamia il tipo di calendario di Romolo.

Commento conclusivo

I passaggi dal calendario di dieci mesi a quello lunisolare osservativo degli astri e a quello del calendario lunisolare con regola matematica di inserimento di un tredicesimo mese, potrebbero non essere mai rilevabili nei testi sumeri o babilonesi, tuttavia i dieci mesi deducibili dal numero di quaranta quarti di luna dimostrano che è esistito in Mesopotamia il tipo di calendario di Romolo